

Sintesi dell'incontro con Lucia Bellaspiga

Guerra e pace nell'informazione giornalistica internazionale

Sabato 17 maggio 2025

Il giornalismo di pace

Una tendenza del nostro tempo è che non ci sono più giornalisti sul campo, tutte le testate si appoggiano a servizi di agenzia e questo risulta molto omologante. L'informazione crea opinione, modella tanto il contenuto comunicato quanto il lettore. La pace non è assenza di guerra, ci sono anche guerre quotidiane non dichiarate, spietate, come ad esempio in Afghanistan – dove non si combatte più ma la guerra è quotidiana e a tutti i livelli, non solo contro le donne ma l'intera popolazione – ma anche nella nostra realtà. Il giornalismo di pace deve dimostrare con i fatti che la fraternità non è un'ingenua utopia, ma una possibilità reale. Molto diverso dalla logica dei talk show, dove più si grida più si alza l'audience. La guerra è un ottimo affare non solo per chi vende armi o per i potenti che consolidano il loro potere, ma anche per i media, che la utilizzano per fare audience: ne scaturisce un gioco al rialzo di immagini forti e cattive notizie. Allora, bisogna raccontare o meno questi fatti? E se sì, come? I giornalisti sono in grado di raccontarli, censurarli o addirittura di fomentarli, o magari di risolverli. Allora si tratta di raccontare bene, facendo attenzione che le immagini non siano fini a se stesse, estetizzate; che non diventino letteratura, scavando nel torbido. Un giornalismo voyeuristico di questo tipo finisce per creare delle polarizzazioni, delle tifoserie, anziché tendere alla riconciliazione, alla pace, alla ricerca di una via di uscita; si demonizza la parte avversa. Un'altra conseguenza è l'anestizzazione del dolore, vediamo la realtà come fosse un film. Papa Francesco lo notava quando diceva che abbiamo perso la capacità di piangere per l'altro. Su questo c'è stato un peggioramento negli ultimi due anni, proprio a causa della assuefazione. Quando è scoppiata la guerra in Ucraina, all'inizio c'è stato un choc e ci si domandava come fare la pace. Poi è rimasto solo l'interrogativo su come fare la guerra, è l'unico tema rimasto; l'ipotesi della pace è stata accantonata. L'inutilità della guerra è evidente, ma c'è una retorica che esalta la guerra, molto diffusa. Continuiamo a disseminarla anche con il film.

Papa Leone ha parlato di pace, giustizia e verità: come diceva Giovanni Paolo II, non c'è pace senza giustizia; ma senza verità, non ci può essere giustizia. Don Oreste Benzi diceva che costruire la pace è mettere la nostra spalla sotto quella che deve portare la croce, però dopo dobbiamo anche gridare a chi fabbrica quelle croci di smetterla. Questo dovrebbe fare un giornalismo di pace.

Padre del giornalismo di pace è Johan Galtung, intellettuale norvegese, che ha avuto l'idea di fondare negli anni '60 questo tipo di giornalismo, studiando come venivano date le notizie su Cuba e sul Congo, da cui concluse che per diventare notizia, un fatto deve avere 4 caratteristiche:

1. Deve essere negativo.
2. Deve parlare di guerra o di violenza.
3. Deve sempre esserci qualcuno a cui dare la colpa.
4. Deve riguardare Paesi importanti e personaggi importanti di Paesi importanti (es. 100 morti a Londra non contano come 100 morti in Sudan).

Qual è il ruolo dei giornalisti?

Ma è troppo per i giornalisti contribuire a rimuovere queste croci – cioè risolvere le cause – o devono limitarsi a raccontare? Il modo di scrivere, di raccontare, può essere fatto in modo da risvegliare le coscienze, può anche aiutare a superare le guerre, che non sono solo quelle dei conflitti conclamati. Nel giornalismo di pace

bisogna rivolgere le attenzioni agli ultimi, coraggio di cercare le storie, controllare le fonti, prendere posizioni scomode, alle volte anche pagando di persona.

Oggi i social media trabordano, veniamo raggiunti solo da articoli che ci danno ragione e questo è la fine del dialogo, del confronto, del metodo scientifico, con ritorno allo “ipse dixit” (Censis: solo 47% degli italiani si informa sui mezzi ordinari di informazione; il 36% su FB; tra i giovani, il 70% rifiuta i media tradizionali e si affida alle immagini – Instagram – non ai testi scritti. Con l’IA anche le immagini sono facilmente manipolabili). In questa gara per chi ha più click, si creano e si seguono solo i grandi interessi geopolitici; chi non ha voce perde del tutto visibilità.

Quanti conflitti oggi anziché essere estinti dal dialogo, sono invece alimentati da notizie false e dichiarazioni incendiarie che passano attraverso i media! Creare buoni e cattivi è un attimo e con questo si infiammano i cuori. I media sono sempre il primo obiettivo nei conflitti, nei colpi di Stato. Le narrazioni, la propaganda sono fondamentali per prendere e mantenere il potere.

Papa Francesco in un messaggio ai media cattolici tedeschi ha chiesto di smilitarizzare i cuori e di disarmare il linguaggio, favorire toni di pace, costruire ponti, disponibilità all’ascolto ed una comunicazione rispettosa verso le ragioni dell’altro. Ma questo significa che un giornalista non debba prendere posizione, non debba parteggiare? La narrazione, la cronaca è asettica o partecipata? Papa Francesco risponde che i comunicatori cattolici non possono non coinvolgersi e rimanere neutrali. Bisogna avere il coraggio di andare anche controcorrente, ci vuole un senso della critica, dare risalto alle storie, volti, persone, soprattutto quelle a cui nessuno dà attenzione, consumando la suola delle scarpe (cioè andare sul terreno, incontrare le persone, andando a fondo delle cose). Sono molto importanti i toni della comunicazione: avverbii, aggettivi, sinonimi, aderenza alla verità dei fatti. Non è la stessa cosa, ad esempio, dire accompagnare alla morte o uccidere. Vengono create guerre di parole, con cui si può inquinare il dibattito: ad esempio, utero in affitto o gestazione solidale per altri? Bisogna essere veritieri con i toni giusti. Papa Francesco chiede ai giornalisti di raccontare il bene e di raccontare bene il male, che esiste e va raccontato e denunciato. Ma che cos’è la verità? Nessuno ce l’ha in tasca, però almeno come obiettivo dobbiamo porcelo, anche se poi non ci arriviamo.

Il messaggio di Francesco e Leone XIV

Il giornalismo di pace diviene una forza attiva, una responsabilità creativa per innescare le dinamiche di pace, superando le fake news che innescano la guerra e che hanno una loro efficacia per la loro natura mimetica, il loro apparire plausibili e il fare leva su stereotipi e pregiudizi che già sono diffusi: ci dicono quello che vogliamo sentire e sfruttano le emozioni facili (papa Francesco). L’antidoto non sono le strategie ma le persone: il giornalista che cura le persone e la verità diventa custode delle notizie ed allora non svolge un mestiere ma una missione, andando contro la frenesia della fretta, dello scoop, di arrivare prima, dell’audience e mettendoci quindi di mezzo la propria carriera.

Leone XIV appena eletto ha parlato di pace disarmata e disarmante, ponti, dialogo, incontro, un solo popolo in pace, cercare la pace, la giustizia e la verità. Il 12 maggio scorso nel suo appello ai giornalisti ha indicato le beatitudini, il discorso della montagna: “beati gli operatori di pace è una beatitudine che vi riguarda da vicino”. Disarmate le parole per disarmare la terra, portate avanti una comunicazione diversa che non ricerca il consenso a tutti i costi, non sposare il modello della competizione, non separare la ricerca della verità dall’amore, con umiltà. Non cedete mai alla mediocrità, la pace comincia da ognuno di noi, viviamo bene e i tempi saranno buoni (S. Agostino). Un po’ astutamente e un po’ già applicando un giornalismo di pace, non ha sgridato i giornalisti, ma li ha ringraziati di quanto fatto di buono. Ha ribadito che non serve una comunicazione muscolare, ma invece avere attenzione perché i giornalisti sono in prima linea nel narrare i conflitti, le speranze di pace, nell’ascoltare le voci di chi non ha voce e nel raccontare tutte le ingiustizie.

L'ingiustizia strutturale è una guerra. Un giornalismo di pace aiuta la popolazione ad affrontare le guerre dal punto di vista delle cause e di come possono essere risolte senza alimentare l'odio.

Esempi concreti di questo tipo di giornalismo

Si può raccontare il male, facendo emergere però anche il bene che resiste. Ad esempio, prima si racconta l'orrore che è accaduto, poi per contrasto anche il bene che c'è stato. Ad esempio, nel racconto del genocidio in Rwanda, fomentato da Radio mille colline, preparato con l'importazione di 500 mila machete dalla Cina, ci sono state delle storie di speranza. Come quelle di volontari armati di pace, fede e speranza, ai quali si unirono 8 ruandesi hutu e tutsi per prendersi cura dei 800 bambini.

Altro esempio: il racconto della marcia dei 500 a Sarajevo nel dicembre del 1992, assediata e distrutta dalle milizie serbe. Ritengono che se si presenteranno disarmate in quel conflitto ferocissimo le armi si fermeranno. La gente del posto finalmente uscì dalle case, andò ad offrire del tè caldo sui pullman, li invitano a casa. Fanno un'esperienza di pace come la convivialità delle differenze. Entrano a Sarajevo e nessuno spara un colpo, i soldati piangevano, segno dell'anelito di pace sepolto nel cuore di tutte le persone, purché le si scrolli dalla falsa certezza che la guerra sia ineluttabile. La pace va osata. L'utopia si realizza, altrimenti le nostre comunità sono notaie dello status quo, non sentinelle dei tempi nuovi. E ancora, l'Operazione colomba (della Papa Giovanni XXIII) sono giovani e famiglie che scelgono di vivere inermi dentro ai conflitti, facendo nascere dialogo e incontro, gettando ponti.